

Il Maestro del Popolo

Periodico educativo, ed Organo "degli Amici dell'Istruzione.,,"

Esce la prima e la terza Domenica d'ogni mese — Ogni numero costa Soldi 7. —

L'abbonamento annuo anticipato per Rovigno Fiorini 1.60; il trimestre in proporzione. Per fuori più le spese postali.

Chi fa per l'educazione, fa per la Redenzione.

Niccolò Tommaseo.

Ammaestramenti di una madre a sua figlia

I.

I piaceri mondani.

Maria, tu mi chiedi l'opinione mia sui balli? Ebbene, dapprima io ti riferirò ciò che dice su questo proposito S. Francesco di Sales, che ben conosceva il mondo e il cuore umano.

«In sè stesse le danze ed i balli sono cose indifferenti; ma il loro uso, quale ora si pratica, è così diretto al male per tutte quelle circostanze (delle quali ha parlato il santo) che esso reca grandi pericoli alle anime.

Se per qualche occasione, dalla quale non vi possiate disimpegnare, è d'uopo andare al ballo, abbiate cura che la danza vi sia bene regolata in ogni circostanza, secondo le rette intenzioni; la dignità e la convenienza.

Dovete giocare e danzare lecitamente per ricreazione e non per inclinazione; per breve tempo e non fino a stancarvene; di rado e non per modo di occupazione.

In una parola, ballate e ricreatevi osservando le condizioni che v'ho indicate, allorchè la prudenza e la discrezione vi consiglieranno questa onesta ricreazione per la compagnia colla quale vi troverete.» (Intr. alla Vita divota.)

Dunque, figliuola, vi sono circostanze nelle quali diviene un dovere l'entrare nel mondo. Dio ha posto ogni individuo in una condizione sociale che conduce a doveri e rapporti col mondo; dal momento che il dovere esiste, egli santifica l'azione che dirige, e l'intenzione rende le opere cattive o buone. L'assenza del lusso e della vanità, la modestia e il decoro, la moderazione che sa limitare e regolare tali piaceri, sono le disposizioni necessarie in simili adunanze, per non rendersi colpevoli innanzi a Dio.

Ma se vi sono condizioni che esigono che taluni vadano nel mondo, ve ne sono pure altre nelle quali sarebbe colpevole non solo l'andarvi ma il desiderare di farlo. E quando la condizione nella quale ci troviamo non lo rende necessario, è quando ci sembra vietato da una mediocre fortuna, poichè le somme che sarebbero da spendersi in acconciature, quantunque semplici, toglierebbero ad una famiglia il necessario, e le importerebbero grandi privazioni; e quando bisognerebbe trascurare doveri interni ed essenziali, ai quali siamo destinati per lo stato nostro, ed è infine allorchè l'andare nel mondo divenisse per noi cagione di peccato.

E perchè dunque la gioventù sospira tanto questi piaceri del mondo? È egli solamente nelle brillanti feste che si trova la felicità? Oh! no, Maria, se qualche volta gli occhi sono abbagliati, se l'orecchio è allettato, se l'immaginazione è incantata, egli è per alcuni brevi istanti: istanti che svaniscono come fumo balsamico, che dopo avere inebriato, non lascia che languore e noia. Ed infatti, che resta, dopo alcune ore, di quelle adunanze sì costose, sì splendide, per le quali s'è impiegato un tempo considerevole in minuziosi preparativi, e nelle quali somme enormi sono state sepolte! Quante corse, quante fatiche, quante spese per quei passeggeri divertimenti! Tuttavia non si tratta che di cogliere un fiore che sarà ben presto appassito dal calore, di formare un vago nodo, di allestire una garza che fra poco sarà tutta impolverata; ed al cuore che fruttano tali adunanze? Nulla, se non mortali ferite.

Ti dirò, Maria, che riportandomi ai miei ricordi di giovinetta, non ho mai trovato che la realtà uguagliasse le mie speranze; e che il divertimento che mi prometteva ne brillanti convegni, fu ben poco. D'altronde dimmi, Maria, se ciò reca felicità? Cosa è la felicità? Hai tu giammai procurato di definirla? Intendi tu ciò che sia esser felice?

La felicità non si trova nè fra la pompa, nè tra il frastuono. Ella è gioia tranquilla dell'animo, il quale non è turbato da alcun rimprovero della coscienza, nè dilacerato dalle passioni o dalle affezioni; ella è la pace del cuore, che lo dilatta nelle sue geniali affezioni; che lo fa godere un'abbondante pienezza di contento in ciò che lo circonda, in ciò ch'egli ha; che ama, e da cui è amato. Felicità è quel sentimento che rimane calmo nel presente, nelle ricordanze e pieno di speranze per l'avvenire. Figliuola mia, non s'incontra felicità nelle violenti scosse dell'animo, e neppure nelle agitazioni di un'immaginazione esaltata; e molto meno nelle passioni che si sollevano per non lasciare poscia che indebolimento e vuoto. Bensì la felicità si trova in noi medesimi, nel riposo della coscienza, nella contentezza dell'anima; dessa è quel fiore celeste, raro sulla terra, che solo si coglie nei campi dell'innocenza.

LETTURE PER LA QUARESIMA

S. Antonio di Padova.

Sant' Antonio di Padova, così detto dalla città dove esercitò il suo apostolato negli ultimi anni di sua vita, dove morì e rimase il suo corpo, nacque nel Portogallo

in Lisbona il giorno dell' Assunzione di Maria del 1195, da una casa illustre per nobiltà, senno e pietà. I genitori suoi furono Martino Bullhon e Maria Teveva. Rigenerato alla grazia nella Cattedrale ebbe il nome di Ferdinando. Uom d'arme, com'era il padre, già gli pareva di vedere nel bambolo un capitano, tanto più che la famiglia era a quei dì in buona grazia del Re Sancio. Ma altra mira aveva la Provvidenza di Dio sopra del fanciulletto. Maria, la buona madre, tutt'accesa di amore di Dio e devota alla Vergine, si pose con tutto l'ardore a svolgere i semi di pietà nel tenero cuore del suo Ferdinando. Questi, uscito dall'infanzia, fu messo a scuola presso i Canonici della Cattedrale di *Santa Maria*, affinché all'ombra del Santuario sinceramente venisse formato alla pietà ed alle lettere; e ben rispondeva il giovinetto allo zelo sacerdotale di quei Canonici. Amava egli la solitudine, la preghiera e trovava egli tutta la sua consolazione nell'intervenire agli uffici divini della Cattedrale come chierico in coro, dando a vedere sin d'allora la sua propensione di consacrarsi un giorno tutto al Signore. Il tempo, che molti giovanetti soglion porre nei divertimenti, il nostro Ferdinando impiegavalo nel visitare chiese e conventi; anzi narrasi, che alle volte levandosi di notte, si recava al Mattutino dei Canonici. Insomma nulla si scorgeva in lui di puerile nell'opera; la sua angelica modestia, il contegno grave e riflessivo erano indizio di tale precoce e maturo giudizio da far palese a tutti che Iddio l'aveva serbato a grandi cose. Agli esercizi della pietà univa grande amore allo studio in cui faceva mirabile progresso.

Giunto all'età pericolosa donde dipende mettersi bene o male sul sentiero della vita, il giovinetto risolse di farsi religioso, alla vista dei rischi che lo minacciavano. Adunque, di pieno consenso de' suoi genitori, si recò al monastero dei Canonici regolari di San Vincenzo fuori delle porte di Lisbona, e dopo calde istanze vestì l'abito religioso. Nel santo esercizio dell'orazione si tratteneva col Diletto dell'anima sua, senza che veruna cosa della terra potesse rimuovere la sua mente da Dio.

Persuasato e convinto che la perfezione religiosa dipende in gran parte dal compiere esattamente il detto dello spirito Santo di non *trascurare le piccole cose per evitare le gravi cadute*, si studiava di osservare pienamente ogni regola ancor più lieve; non parlava senza bisogno o motivi sufficienti. E sebbene amasse molto di assistere alle Messe, umile caritatevole, non si rifiutava alle opere esterne, servendo a'suoi confratelli o fornendo ogni ministero ancor più basso; ed ogni dì più andava crescendo nel proposito di una vita più perfetta. A vie meglio raggiungere questo intento, con reiterate istanze domandò e finalmente ottenne di passare al Monastero di Coimbra.

Il Servo di Dio divenne colà il modello e la meraviglia de'suoi confratelli, per l'austerità della vita e per l'amore alla solitudine. E siccome egli era fornito di una felicissima memoria, tutta imparò a mente la Sacra Scrittura e i passi più singolari dei Santi Padri. L'applicazione ordinata, lo spirito vivo e penetrante, la grande maturità di criterio lo posero in istato di fare progressi meravigliosi, ed in breve si procacciò una profonda cognizione nella Teologia e si formò a quel genere di eloquenza forte e persuasiva, mercè la quale riuscì poi di così grande vantaggio alla Chiesa di Dio. Egli però sempre si guardò dal pericolo che vi ha di estinguere lo spirito di pietà in mezzo all'intensa applicazione degli studi benchè sacri; il che Ferdinando

consegui coll'uso della preghiera continua, col raccoglimento interno ed assiduo, colla pratica della carità e dell'umiltà più profonda.

Ma il Signore preparava il nostro eroe ad una vita ancor più severa. Erano oggimai 8 anni che dimorava nel Convento di Coimbra dove fu ordinato Sacerdote, quando Don Pietro, infante di Portogallo, fece quivi recare dal Marocco, le reliquie di 5 Santi Martiri dell'Ordine francescano, uccisi in odio della fede dai barbari infedeli. Ora mentre, dopo l'arrivo, si voleva fare la traslazione delle sacre spoglie alla Cattedrale, come volle Iddio, la mula che menava il carro piegò il cammino, e per quanti sforzi si tentassero per spingerla a quella meta, ogni sperimento tornò indarno. In quella vece si volse al Monastero di Santa Croce, entrò nella chiesa e piegate le ginocchia dinanzi l'altare laterale, stette in così fatto atteggiamento, sino a che quel prezioso deposito non fu messo a' piedi del Tabernacolo. Tale prodigio convinse tutti esser volontà di Dio che ivi rimanessero quelle Sante Reliquie. I Canonici regolari si recarono a gran mercè di dargli ospizio, ma sopra ogni altro Ferdinando, che non potea distaccarsi da que' pegni di benedizione. In ciò è da ricordare che il buon religioso già da gran tempo soleva usare con alcuni Frati Minori i quali venivano per limosina al convento, e si era acceso d'un gran desiderio di mutar l'abito di Canonico nel ruvido sacco di San Francesco. Anzi un dì mentre diceva Messa, vide uno di essi già morto circondato di gloria in cielo. Sapeva egli che in quell'Ordine gli si poteva dar l'occasione di recarsi fra i Mori infedeli, e così facilmente avrebbe potuto divenire Martire di Gesù Cristo. Onde al lieto sopraggiungere dei santi corpi di que' Martiri, una fiamma ancor più viva gli arse nel cuore. Quindi consapevole di obbedire all'ispirazione celeste, si presentò a'suoi Superiori significando loro umilmente il suo proposito di aggregarsi all'Ordine de' Minori: Iddio lo chiamava; egli pregò istantemente sì che ottenne il permesso. Allora il nostro giovine si recò alla solitudine di Sant'Antonio di *Olivarez*, dove fu accolto con gran carità. E per sottrarsi viemmeglio alle ricerche de' parenti e degli amici, toltosi il nome di famiglia lo cambiò in quello di Antonio, dall'essere il convento dedicato a S. Antonio Abate.

Intanto il fervente Servo di Dio s'aspettava con santa impazienza il momento che potesse volare alla Mauritania, desideroso com'era del martirio. Ma dovette rassegnarsi a rimanere qualche tempo in Europa, finchè avesse apprese le *costumanze* del nuovo Ordine dove era entrato. Ad esse però agevolmente acconciossi, dacchè l'amor di Dio tutto lo possedeva. Finalmente gli fu dato il permesso di recarsi al Marocco, a predicare il Vangelo agl'infedeli. Con un certo frate Filippo laico di santa vita, ebbro di gioia e pieno di riconoscenza a Dio, salpa verso la Mauritania, e con prospere vele giugne a Septa. Già Antonio sorrideva alla vista del martirio; ma Gesù si contentò del desiderio e lo destinò altrove.

Se non che, Antonio non uso agli ardori del sole africano e quell'insolito clima, cadde nelle febbri; sperava di liberarsene pur quando che sia, ma invano, perchè tutto l'inverno dovette stare a letto, privo ancora, in terra idolatra, di quei rimedi che in regioni cristiane la carità di Gesù Cristo suol provvedere. Quantunque il male andasse ognora crescendo, pur non di meno il fervido religioso non avea smesso il pensiero di muovere al Marocco. Ma il Signore finalmente gli fe' conoscere

nell'orazione che la sua missione era in Europa, non già tra gl'infedeli, bensì tra i fedeli bisognosi di convertirsi. Sempre sottomesso alla volontà di Dio, piegò la testa, e senza più deliberò di fare ritorno in Europa. Da quel punto la salute di lui migliorò così da poter indi a non molto rimettersi in mare per la via del Portogallo.

Il naviglio che trasportava il santo religioso con frate Filippo spiegò le vele a ciel sereno; ma come si fu in alto mare, tale si levò un vento contrario, che non potè venir fatto di afferrare le coste della Spagna. La nave sospinta entrò nel Mediterraneo sin verso una riva che i naviganti credettero fosser le coste della Sicilia. E lo erano infatti, e in quel giorno approdaron nel porto di Messina.

Messo che ebbero il piede in quella città, i due religiosi domandarono se vi fosse un Convento di Frati Minori, e fattine certi, vi si condussero la stessa sera; ma trovarono soli quattro conversi, giacchè i Padri s'erano recati in Assisi, dove S. Francesco aveva convocato un Capitolo Generale, composto di tutti i Frati dell'Ordine. Tanto bastò. Antonio colse quest'occasione, per andare a veder quel gran Santo, il quale per la sua santità avea ripieno il mondo della sua fama. Giunse col compagno in Assisi che il Capitolo toccava il suo fine. Fu loro concesso di rimirare da vicino il Santo Fondatore, vero prodigio di quel secolo, il quale però era così piccolo agli occhi propri da reputarsi incapace di governare lo stesso Ordine da lui fondato, ond'ei rinunziò allora alla suprema reggenza. Sciolto il Capitolo, ed accomiattatisi i Frati dal loro Santo Padre e dal nuovo Generale Frate Elia, divisi in drappelli, si partivano ciascuno sotto la guida di un Provinciale. Antonio sin qui sconosciuto in Italia, ed inetto comparando per la sua umiltà e la niuna apparenza di sua persona, quasi l'ultimo fraticello, non trovò sul momento a chi unirsi. Finalmente si volse al Padre Graziano Provinciale delle Romagne... il quale tocco alla modestia e al fervore di Antonio, domandogli se fosse Sacerdote, e rispostogli che sì, lo mandò di costà a Monte-Paolo lontano da Forlì 10 miglia.

Quivi il santo Religioso vide un giorno su quelle pendici una grotta scavata in una rupe da un frate che l'abitava: era alquanto isolata e mal riparata, da soffrirvi e i cocenti raggi del sole e i rigorosi freddi del verno. L'adocchiò Antonio, amante com'egli era di partire, e supplicò il pio romito a volergliela concedere, e si l'ottenne. Rimpiattatosi cola, raddoppiò l'ardore dei suoi combattimenti spirituali. Castigava il suo corpo con discipline e cilizi, l'estenuava con rigorosi digiuni, e stendeva le sue affievolite membra sul nudo suolo della grotta. Se nonchè è difficile farsi un'idea delle celestiali consolazioni, di cui lo riempiva Iddio in quella beata solitudine. Ne' rapimenti dell'anima sua, contemplava le opere del Creatore, e ardeva dell'amor celeste leggendo in quelle l'amor di Dio verso l'uomo. E fu allora che morto com'era del tutto a sè stesso e al mondo, Gesù Cristo volle manifestarlo come banditore del Vangelo alla Francia e all'Italia.

Antonio contava 27 anni, quando i Superiori dopo 9 mesi lo fecero venire a Forlì, pel Capitolo che quivi dovea tenersi dal Provinciale Graziano nella quaresima del 1222, e vi giunse. — Una sera, dopo cena, il Guardiano, mentre tutti i Frati erano congregati, pregò alcuni Domenicani che colà si trovavano, che uno di loro tenesse una conferenza divota. Egli si scusarono, alle-

gando di non essere preparati e che tale ufficio spettava a'figli di Francesco: e così pure alla lor volta si scusarono i Minori. «Ebbene, disse allora il Guardiano rivolto ad un umile fraticello che gli stava dirimpetto e non zittiva» se nessuno vuole assumersi l'incarico di far sentire un discorso, sentiremo frate Antonio,» e a lui se' cenno. A quest'ordine l'umile servo di Dio arrossì; si turbò, addusse che non avea mai parlato in pubblico, e che dal tempo ch'era Minore nessun altro libro avea letto fuori del Breviario. Pur non di meno il Superiore incalzò; e facendogliene un comando gli disse: «Parla, figliuol mio, e dinne quello che lo Spirito di Dio ti ispirerà.» Antonio di tratto si leva, e con voce commossa sulle prime prese a parlare; la sua parola procedeva umile e lenta, ma poi crescendo a ribocco parve rapida e maestosa come un fiume. Le sue cognizioni sulla Sacra Scrittura e sopra i Santi Padri si vennero manifestando nello spiegarne sensi più reconditi. Insomma parve Gesù parlasse per la bocca di lui, tanto il discorso fu insinuante e commovente da accendere ogni cuore all'amore di Gesù Cristo. Ben presto il Provinciale informò del fatto il santo Fondatore, il quale ammirando la profonda umiltà di Antonio che avea saputo così nascondersi sin allora, lo destinò a predicare il Vangelo non solo in Romagna, ma ancora nelle altre provincie.

— 357 —

CARITÀ IMPERIALE.

La beneficenza è, dirò così, la splendida caratteristica dell'augusta Casa regnante. Non avvi infatti istituzione pia ch'Essa non sorregga largamente; non avvi sventura che colpisca i diletti suoi popoli che con generosi sussidi non accorra ad attenuarne i colpi fatali. E invero puossi dire più che singolare, unico quasi l'esempio di cristiana carità, che offre a' suoi sudditi il nostro amatissimo sovrano. Lo attestano i templi edificati, le umile chiesuole riattate a gloria di quella Fede divina che quasi fiamma inconsunta risplendette sempre di vivissima luce nella gloriosa dinastia d'Absburgo; lo attestano gl'istituti di beneficenza e di educazione che dalla Imperiale munificenza furono eretti e largamente dotati; lo attestano ogni giorno le cospicue elargizioni a prò degl'infelici. E a meglio far conoscere la virtù dell'augusto Principe che ci governa, riportiamo alcune sovvenzioni che si degnava assegnare nel mese di Gennaio p. p.:

Al Bazar di beneficenza aperti sull'Isola Sofia a Praga fior. 100. — Al Bazar di Natale aperto dall'associazione per la coltura femminile fior. 100. — A sollievo degli abitanti di Lebluje e di Kruge stati danneggiati dai turchi fior. 1500. — Rimessi al Borgomastro di Budapest pei poveri fior. 3000. — All'associazione di soccorso pei poveri sacerdoti ammalati in Merano fior. 500. — Per l'ampliamento della chiesa in Mama d'Auzio fior. 200. — Ai possessori di fondi in Jablau nella Carniola danneggiati da un incendio fior. 200. — A sollievo della popolazione priva di lavoro in Rudolfsheim fior. 1000. — Al Consiglio scolastico locale di St.-Veit fior. 300. — All'associazione dei pompieri volontari di St.-Georgen per l'acquisto di utensili per estinguere gl'incendi fior. 200. — All'Associazione dei veterani nel Tirolo fior. 100. — Agli abitanti di Sal-

denhofen e di St. Primon danneggiati dalle inondazioni fior. 850. — All'associazione industriale femminile in Vienna fior. 200. — Al comune di Neuhowitz per la costruzione del locale scolastico fior. 200. — Per restauri alla chiesa in Arnau fior. 100, ed un eguale importo per restaurare la cappella dell'i. r. castello militare in Fogaras. — A sollievo degli operai privi di lavoro in Abertau fior. 300. — Al comune di Hatschein presso Olmütz per la costruzione dell'edificio scolastico fior. 300. — Per soccorrere gl'indigenti nella Boemia fior. 5000. — A sollievo degli abitanti di Töke-Teberes danneggiati da un incendio fior. 1000. — ecc.

Un banchetto ai poveri.

Giovedì 8 corr. ebbe luogo il banchetto che ogni anno nella ricorrenza del Giovedì grasso offre ai ricoverati nei civici ospedali il Podestà di Rovigno *Matteo Dr. Campitelli*. Un'elezione di persone appartenenti alle varie Autorità e Corporazioni locali, assisteva al geniale convegno in una sala dell'ospitale femminile fregiata del ritratto di Sua Maestà e degli stemmi della Città e della Provincia. Di fronte agli invitati stavano a mensa presso a cinquanta poveri d'ambo i sessi, sul cui volto si leggeva l'interna emozione per essere, dirò così, festeggiati dalla classe agiata. A mezzo il pasto il Signor Podestà si alzò per esprimere la sua soddisfazione di poter anche quest'anno far passare men triste una giornata ai ricoverati nei civici ospedali e ringraziò i signori presenti di aver gentilmente corrisposto al suo invito, e colla loro presenza reso più lieto il convegno constatò con piacere essere quest'anno minore il numero dei bisognosi accolti ne' due ospedali di confronto agli anni decorsi, indizio questo dell'avvenuto miglioramento economico nella popolazione; ricordò con lode i nomi di quei defunti che nel corso dell'anno fecero dei lasciti a beneficio della Pia Congregazione di Carità; fece i meritati encomi al Consiglio preposto alla detta benefica istituzione per le zelanti sue prestazioni a prò del patrimonio dei poverelli; e terminò col dire che ei vedrebbe con gioia sorgere il giorno, in cui coi fondi della Congregazione si potessero provvedere i ricoverati di vitto e vestito.

Indi prese la parola il Dr. Luigi Barsare, quale Presidente della Pia Congregazione di Carità, per tributare un giusto e meritato encomio a' sentimenti filantropici del Capo del Comune e per ringraziarlo delle lusinghiere espressioni volte al Consiglio; e rispondendo al voto da lui esposto, disse che non ostante i lasciti, anche generosi, sinora volti a beneficio della Pia Istituzione, essere tuttavia i fondi di essa non peranco sufficienti per poter tosto avverare tal voto umanitario, ma che in ogni modo sarà questa la meta a cui si tenderà con perseveranza; e finì col brindare alla salute del signor Podestà.

Verso la fine il Procuratore di Stato signor d'Anna volle rendere grazie a nome dei convitati al Sig. Podestà per aver loro porta la lieta soddisfazione di aver assistito a festa così bella e commovente; si fece anche interprete dei sentimenti di gratitudine dei poveri beneficiati; e con tratti veramente toccanti dipinse l'eterna

bellezza della carità, le celesti attrattive della beneficenza, che chiamò *pianta sublime che verdeggia rigogliosa nei giardini imperiali*, e onorò la città di Rovigno col titolo di città in cui fiorisce la carità cristiana.

Nel prendere infine commiato dai poveri il signor Podestà distribuì loro una data somma di denaro, onde meno repentino fosse per loro il passaggio dalla letizia di tal giorno alle consuete privazioni della povertà.

LEONE III.

(Continuazione V. N. 25).

«Io, Leone, pontefice della santa chiesa romana, giuro in nome della Santissima Trinità, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, in nome degli angeli suoi, del beato Pietro principe degli apostoli, in nome di voi che mi ascoltate, che io sono innocente, e che tutte le accuse che mi furono fatte e lette in questa chiesa sono menzogne. E faccio questo giuramento non costretto da alcuna legge, ma per liberare voi da sinistri sospetti. Ciò detto baciò il libro del Vangelo, si levò da ginocchio e parve alla moltitudine che tutto risplendesse d'una luce divina. Ribenedisse i suoi ascoltatori ed abbandonò quel luogo solenne.

La sua partenza dalla chiesa fu un vero trionfo. Ma il popolo alle voci «Viva il Pontefice! viva il santo!» mescolava le tremende minacce: «Morte ai calunnia-tori! si puniscono i rei!»

Nè passò molto che i due fratelli, i quali avevano animata la congiura contro il successore di San Pietro, insieme cogli altri principali loro seguaci, furono cacciati in prigione, sottoposti al giudizio di Carlo Magno e condannati alla pena di morte.

Ma non appena la condanna fu profferita, Leone si presentò al monarca, ed umile e commosso come il reo davanti il suo giudice:

— Altissimo re, disse, io vengo a chiedervi una grazia.

— Parlate, venerabile ministro del Signore, rispose Carlo Magno, lontano dall'immaginare qual fosse questa grazia.

— Io vi chiedo la vita di quegli infelici che in un momento di rabbia non sapevano più quello che si facevano.

— Perdonate, o sommo pontefice, disse il monarca, perdonate se questa volta io non posso acconsentire alla vostra domanda. La giustizia vuol essere soddisfatta.

— Sì, la giustizia umana, riprese Leone; ma la divina, assai più potente, non vuole la morte, ma la salvezza del peccatore.

(Continua).

AVVERTIMENTO.

Essendo il presente l'ultimo numero della terza annata del nostro periodico, si invitano i Signori Associati che non hanno peranco spedito il relativo prezzo di abbonamento a farlo sollecitamente.